

X Incontro Mondiale delle Famiglie

Roma 22 - 26 giugno 2022



Presentazione del sussidio sui Santi Sposi

Elisabetta Cobre e Giovanni Scifoni.

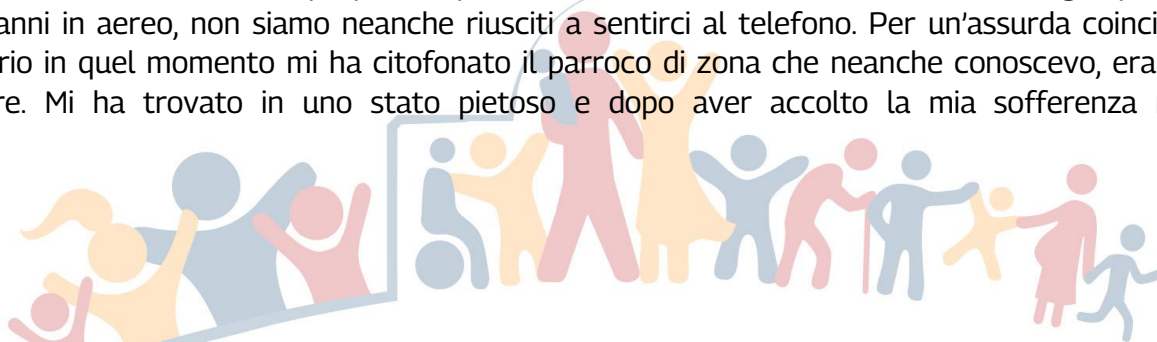
Presentazione del sussidio sui Santi Sposi

Vivono a Roma e sono sposati dal 2005, hanno tre figli: Tommaso 15 anni, Cecilia 13 anni e Marco 8 anni. Giovanni è attore, regista e autore, Elisabetta ha la maggior parte del carico della gestione della cura della famiglia e partecipa con Giovanni alla stesura delle opere che portano in scena e in video. Tutta la famiglia collabora insieme per realizzare sui social il format “Santo del Giorno” e “La mia Jungla” per Raiplay con cui hanno vinto vari premi e riconoscimenti; una serie di cortometraggi dove raccontano vite dei santi o di dinamiche familiari durante il lockdown.

Elisabetta

Racconto brevemente chi sono. Elisabetta, sposata con Giovanni da 17 anni, abbiamo 3 figli. Sono laureata in sociologia, dopo aver fatto vari lavori, negli ultimi tempi mi sono dedicata alla famiglia e collaboro con Giovanni nella parte autoriale. Vi racconto un po' la nostra esperienza di matrimonio, poi Giovanni vi dirà come siamo finiti a raccontare i santi sui social. Da fidanzati decidiamo di sposarci dopo quattro anni di fidanzamento e vari tentennamenti. Giovanni fa l'attore, un lavoro come immaginerete molto precario, non avevamo famiglie ricche alle spalle che potessero mantenerci ma eravamo abbastanza sereni perché Giovanni aveva appena fatto un film di grande successo e pensavamo che ormai era fatta, tutti dicevano che la sua carriera sarebbe decollata. Ma Dio fa le cose sempre diverse da come ci immaginiamo. Dopo quel film non ha lavorato per due anni, in senso letterario, il telefono da un giorno all'altro ha smesso di squillare. Io ero incinta del nostro primo figlio Tommaso, dovevo ancora laurearmi, non avevamo una casa, non avevamo un soldo, avevamo appena comprato una macchina, e l'abbiamo buttata una settimana dopo a causa di un brutto incidente. Ma abbiamo sperimentato la provvidenza. Dio non c'ha fatto mancare nulla, provvidenza che si manifesta nei modi più strani. Ci siamo mantenuti per i primi anni con due lavori: io vendevo palline da tennis, Giovanni fotografava cassonetti per conto di una società, lavoro che gli avevo rimediato io. La casa ci è stata data in prestito da una persona generosa. Non c'è mancato nulla e casa nostra era sempre piena di gente. Sono stati anni bellissimi. Nel tempo il lavoro di Giovanni ha lentamente ripreso, fino a diventare qualcosa che non solo ci permette di vivere dignitosamente ma ci ha unito come coppia (lavoriamo insieme) ed è anche uno strumento per raccontare a tutti le cose più importanti della nostra esistenza, ciò in cui crediamo, la nostra fede, le nostre crisi, il matrimonio, le cose per cui vale la pena vivere.

Questi 17 anni di matrimonio sono stati un grande dono di Dio, difficili ma bellissimi. Ho sperimentato la solitudine, con Giovanni che partiva spesso, coi figli piccoli, mi sono ritrovata ad avere due aborti spontanei che ho vissuto molto male, ed ero completamente da sola, entrambe le volte Giovanni era via per lavoro. Prima del secondo aborto, nei giorni precedenti avevo avuto sentore che le cose stavano per finire male, pregai tanto Dio chiedendogli di poter almeno avere mio marito accanto. Invece proprio in quel momento mi sono trovata sola, con un figlio piccolo e Giovanni in aereo, non siamo neanche riusciti a sentirci al telefono. Per un'assurda coincidenza proprio in quel momento mi ha citofonato il parroco di zona che neanche conoscevo, era lì per errore. Mi ha trovato in uno stato pietoso e dopo aver accolto la mia sofferenza mi ha





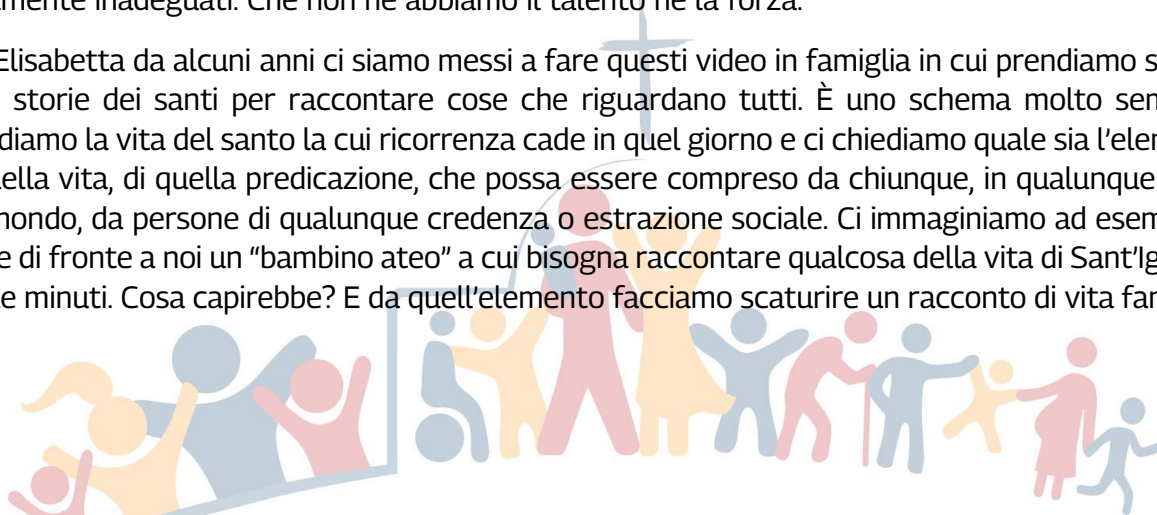
accompagnato in ospedale. Dove poi ho ricevuto altre grazie da altre persone. Da una situazione di sofferenza ho vissuto un'esperienza di amore enorme. Tante altre grazie hanno riempito la nostra vita. Così come anche le difficoltà. Vado in crisi un giorno sì e uno no per il fatto di non avere un lavoro e uno spazio tutto mio, il lavoro di Giovanni è bello ma ingombrante, dobbiamo spesso tutti piegarci ai suoi ritmi. E oramai siamo tutti coinvolti con i video che facciamo sui social. A volte penso che avrei preferito sposare un bell'impiegato del catasto. Ma sento che Dio mi chiama stare in questa storia.

Giovanni

I santi sono quasi sempre presenti nei racconti che scrivo, negli spettacoli che metto in scena, nel mio lavoro di autore, sono spesso loro i protagonisti. Mi piace raccontare la storia e la vita del santo perché è il contrario dell'eroe. L'eroe è qualcuno che compie una grande impresa grazie al coraggio, al talento, alla capacità. E rimaniamo affascinati da quell'essere meraviglioso che realizza qualcosa per noi impensabile. Ci sembra provenga da un altro pianeta, E diciamo: ma come fa? Diciamo "quello ha una marcia in più" in più rispetto a chi? A noi. L'eroe ci dà la misura della nostra inettitudine. Ci mette in uno stato di inferiorità, che a volte sfocia in ammirazione, a volte in invidia. L'eroe ti dice con la sua opera "io non sono come te". Il santo è il contrario, ti dice "io sono esattamente come te, sono un poveraccio come te, ho i tuoi stessi dubbi, paure, debolezze". Mi piace studiare le vite dei santi e scoprire che a volte sono delle persone disastrose, come il povero san Giuseppe da Copertino, che non sapeva fare nulla, va a lavorare lo licenziano dappertutto, va in convento e lo cacciano perché si distrae durante le preghiere e quando lava i piatti li fa cadere per terra e li rompe tutti. Gli dicono "non sei buono né per la vita pratica né per la vita religiosa" non riesce a diventare prete perché è troppo zuccone con lo studio, legge i libri ma non impara niente, non gli entra in testa niente, la testa vuota, ma lui ci riprova, ci riprova, riesce a imparare a memoria solo un versetto del vangelo. Va all'esame e gli chiedono quello. Promosso! Prete! E diventa il patrono degli studenti caproni. E dicono che se lo preghi ti appare sulla cattedra durante l'esame, e ti suggerisce le risposte. Ma è pericolosissimo perché a volte te le dice sbagliate. O san Giovanni di Dio, il mio santo preferito, che non ha combinato niente fino a 40 anni, era un bighellone sconclusionato, nullafacente. Poi si converte e fa il finimondo. Quindi c'è speranza anche per me, per tutti noi, siamo ancora in tempo a diventare santi. Sembra che Dio fa qualcosa di assurdo: si sceglie le persone peggiori per compiere le sue grandi opere, e forse lo fa apposta, per rendere evidente che sicuramente è merito suo. Spesso i santi sono persone senza qualità, senza talento, che ricevono una proposta: vuoi fare questa cosa? Non sei capace a farla e sicuramente sarà un disastro. Ti va? Il santo è colui che risponde: se ci sei Tu mi va.

A volte anche noi come famiglia ci sentiamo così, chiamati a fare qualcosa dove ci sentiamo totalmente inadeguati. Che non ne abbiamo il talento né la forza.

Io e Elisabetta da alcuni anni ci siamo messi a fare questi video in famiglia in cui prendiamo spunto dalle storie dei santi per raccontare cose che riguardano tutti. È uno schema molto semplice, prendiamo la vita del santo la cui ricorrenza cade in quel giorno e ci chiediamo quale sia l'elemento di quella vita, di quella predicazione, che possa essere compreso da chiunque, in qualunque parte del mondo, da persone di qualunque credenza o estrazione sociale. Ci immaginiamo ad esempio di avere di fronte a noi un "bambino ateo" a cui bisogna raccontare qualcosa della vita di Sant'Ignazio, in due minuti. Cosa capirebbe? E da quell'elemento facciamo scaturire un racconto di vita familiare





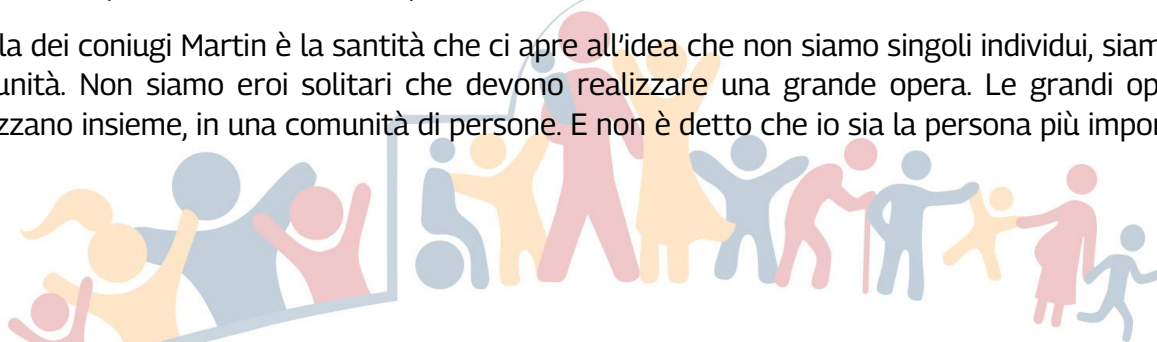
quotidiana. La rubrica si chiama "il santo del giorno", che durante la pandemia è stata acquisita da Rai ed è diventato il format "La mia Jungla" dove abbiamo raccontato con sketch comici le vicissitudini e le bislacche disperazioni delle famiglie italiane in questo strano periodo che abbiamo tutti vissuto. L'idea del "santo del giorno" nasce su suggerimento di quello che allora era il mio capo, Paolo Ruffini, ex direttore di Tv2000. Mi dice "dovresti raccontare ogni giorno sui social le vite dei santi seguendo il calendario" gli dico che non mi sembra una grande idea, a chi vuoi che possa interessare? Non mi filerà nessuno. Ma un po' con spirito da kamikaze mi metto a farlo lo stesso. E quasi ogni giorno pubblico questi video sulla mia pagina. E infatti non mi fila nessuno. Elisabetta giustamente mi diceva che stavo perdendo un sacco di tempo, che avrei dovuto fare altro. Quindi faccio quello che fanno spesso i mariti per fare le cose che le mogli non vogliono: mi metto a farlo di notte, tardissimo. Poi succede che una volta non sapevo proprio cosa raccontare su un santo inglese del 1500, San Tommaso Reding. Era tardissimo, tipo le 4 di notte. Ma mi ero incaponito, qualcosa dovevo cavare fuori da questa storia. Allora di soppiatto mi avvicino al letto di Elisabetta che dormiva profondamente, le pianto la telecamera in faccia e le chiedo "Elisabetta che ne pensi di San Tommaso Reding?" lei comincia a esclamare cose che questa sede non mi permette di ripetere... ma pubblico il video che immediatamente diventa virale. Quindi ho capito che mia moglie era molto più efficace di me in questi video. Da allora ho cominciato a coinvolgerla ogni volta, e poi anche i figli. È diventato un gioco di famiglia.

Il santo padre ci ha suggerito di andare a conoscere la vita di alcune coppie di sposi della nostra storia recente, che rappresentano molto bene cosa significa cercare la santità nella vita coniugale. Siamo tutti invitati a scoprire queste bellissime storie, ora ve ne illustro brevemente alcuni aspetti, quelli che mi hanno colpito maggiormente, perché parlano alla mia vita in modo molto concreto.

Louis e Zelig Martin. Lui un ragazzo che vuole farsi prete, ma ha troppe difficoltà con il latino. E se vuoi fare il prete il latino è fondamentale. Niente latino, niente vita sacerdotale. Si mette a fare l'orologiaio. Lei una ragazza semplice e mite. Vuole fare la monaca ma la madre superiora non la accetta, è troppo cagionevole di salute, la vita del monastero è troppo dura. Pazienza, apre con la sorella una botteguccia dove fanno pizzi e merletti. L'attività diventa una vera e propria impresa di successo. Zelig e Louis si incontrano, si piacciono e si sposano quasi subito. Una donna e un uomo dalla vita apparentemente molto comune. Non ci sono fatti eclatanti nel corso della loro esistenza. La loro vita matrimoniale è segnata soprattutto dai figli, nove. Quattro muoiono giovanissimi. Poi anche Zelig se ne va presto, a soli 46 anni. Louis rimane vedovo con le 5 figlie femmine... entrano tutte in convento. Cinque monache. Una di queste al conosciamo tutti. È santa Teresa di Lisieux. Santa Teresina. e poi Léonie, la figlia più grande, che tanto aveva preoccupato i genitori per il suo carattere difficile e qualche problema comportamentale, è oggi «Serva di Dio».

Mi colpisce tanto questo fatto che spesso la santità a cui ci chiama Dio è semplicemente operare, vivere, lavorare affinché si compia l'opera di Dio su... un altro. Non su di me. Come uno dei miei santi preferiti: san Giuseppe. Quello che nella Santa famiglia di Nazareth aveva chiaramente il ruolo meno gratificante. Il più sacrificabile. Se tu fossi il dirigente di azienda con tre dipendenti: Giuseppe, Maria e Gesù, e devi licenziarne uno, chi fai fuori? Non avresti dubbi.

Quella dei coniugi Martin è la santità che ci apre all'idea che non siamo singoli individui, siamo una comunità. Non siamo eroi solitari che devono realizzare una grande opera. Le grandi opere si realizzano insieme, in una comunità di persone. E non è detto che io sia la persona più importante



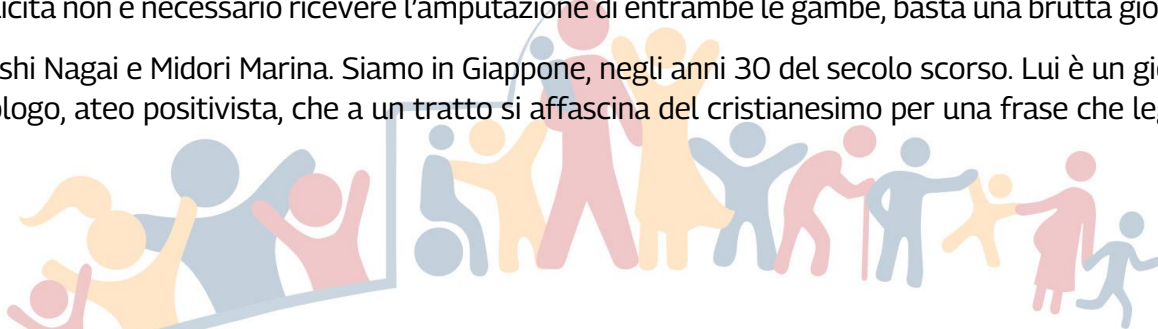


di questa comunità. Non è detto che sia io quello che finisce sul calendario, o sull'insegna di quella via, o a ricevere quel Nobel. Io faccio un lavoro bellissimo ma che inevitabilmente mi porta molto spesso a essere tentato dal mio individualismo e dal mio narcisismo, una tentazione che spesso mi porta a mettermi al centro della vita familiare e ad aspettarmi che le persone che mi vivono accanto siano tutte a servizio del mio lavoro. I Martin, e San Giuseppe mi aiutano a vincere la battaglia contro il mio individualismo. E soprattutto contro una delle tentazioni più forti che vengono agli artisti: l'invidia.

Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi Non sono stati protagonisti di cose straordinarie, non hanno affrontato dolori o lutti particolari, semplicemente hanno realizzato in modo esemplare la loro vocazione matrimoniale. Della loro vita mi colpisce certamente l'episodio in cui Maria affronta una gravidanza molto pericolosa, ma i coniugi decidono di portarla avanti nonostante sapessero che sarebbero andati incontro alla quasi sicura morte della madre e del figlio. E' interessante la loro scelta perché sia Luigi che Maria provengono da due famiglie borghesi e di forte matrice laica, sono entrambi cresciuti ed educati ai valori risorgimentali di libertà ed emancipazione femminile. Vengono considerati dei pazzi dai medici e dall'ambiente borghese che li circonda. Mi colpisce sempre scoprire che la santità spesso passa per scelte in aperto contrasto con tutto quello che abbiamo imparato nel nostro ambiente. Mi ricorda il passo evangelico "chi non odia sua padre e sua madre non può essere mio discepolo" c'è un momento in cui la vita ti chiede di rinnegare le tue origini, il mondo da cui provieni, i tuoi genitori, i tuoi amici. E hai paura di rimanere solo. È una delle cose che mi spaventano di più nella via della santità. Ma i coniugi Beltrame Quattrocchi non saranno soli.

Sergio Bernardini e Domenica Bedonni. Sergio nasce a Sassoguidano una piccola comunità montana nel Modenese, famiglia di umili origini contadine, istruzione scolastica quasi assente, comincia a lavorare da bambino. Ha una vita travagliatissima, un primo matrimonio, in pochi anni muoiono tutti intorno a lui, una vera ecatombe: il padre, la madre, il fratello, la moglie e tutti e tre i figli. Sembra Giobbe, e infatti sarà quella la figura biblica che lo accompagnerà per tutta la vita. Il Signore toglie, il Signore da sia benedetto il nome del Signore. Disperato parte per l'America a cercare una nuova vita ma torna poco dopo, fallisce anche questa esperienza. Incontra Domenica e riparte la vita, fanno 10 figli, 8 dei quali si consacrano preti e monache. Sergio e Domenica portano avanti il loro matrimonio con dedizione e coraggio, ma soprattutto con gratitudine. Sembra assurdo essere grati alla vita e a Dio dopo una serie di disgrazie come quelle che sono capitate al povero Sergio. Eppure... Nella mia vita avviene l'esatto contrario. Non riesco a vedere i doni che ricevo quotidianamente perchè sono troppo concentrato a rivendicare ciò che penso mi sia stato tolto ingiustamente. Perché penso di essere in credito con la vita. Per questo faccio tante cavolate, tanti peccati nella mia vita li ho fatti solo per ingratitude. L'ingrato vede in ogni boccone di pane che gli passa davanti un parziale risarcimento per ciò che la vita gli ha tolto. E quel boccone di pane te lo devi prendere, anche a costo di far soffrire qualcuno. E per convincersi che la vita ci ha rubato la felicità non è necessario ricevere l'amputazione di entrambe le gambe, basta una brutta giornata.

Takashi Nagai e Midori Marina. Siamo in Giappone, negli anni 30 del secolo scorso. Lui è un giovane radiologo, ateo positivista, che a un tratto si affascina del cristianesimo per una frase che legge di

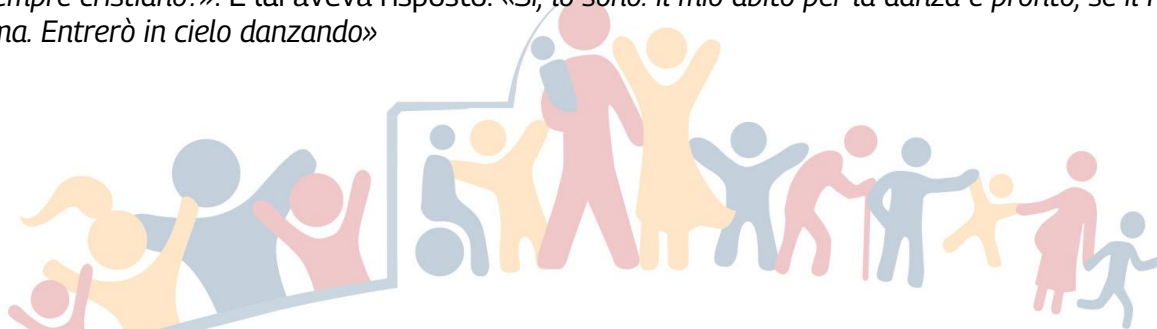




Pascal “Dio ha messo nel mondo abbastanza luce per chi vuol credere e abbastanza ombre per chi non vuol credere” e in modo abbastanza rocambolesco si avvicina a una famiglia di cristiani clandestini. Là conosce una ragazza strana, la figlia di questa famiglia. Che segretamente prega per lui, affinché si converta, lui in qualche modo se ne accorge. Si innamora di lei e si innamora del vangelo, quasi fossero la stessa cosa. Poi si sposano. Lui si ammala di cancro, ovviamente incurabile all'epoca, perché questo succedeva ai coraggiosi medici che per primi si avventuravano nella nuova professione della radiologia, si ammalavano tutti, sapevano di sacrificarsi per salvare le vite dei pazienti. Midori e Takashi affrontano la notizia della malattia con coraggio. Ma poi succede qualcosa di completamente inaspettato. Arriva dal cielo un oggetto strano. Cade a terra e tutto si trasforma in un attimo in quella città: Nagasaki. La bomba cade proprio nel loro quartiere. Takashi si salva perché quel giorno era di guardia nel bunker di radiologia. Un bunker che era stato costruito per impedire alle radiazioni nucleari di uscire fuori dal laboratorio, per salvare chi era fuori. Ma stavolta salva chi sta dentro. Takashi corre verso casa e non trova più niente. c'è un deserto. Non c'è la casa, non ci sono le strade. Difficile anche orientarsi. In quello che rimane della sua casa ci sono pochi resti della sua Midori amatissima e accanto i grani del rosario fusi ma ancora intatti. È morta pregando. In un attimo quest'uomo non ha più nulla. Mette tutto in un secchio. E mentre sta là con il secchio in mano in mezzo a quel deserto di morte sente dentro di sé una chiamata fortissima, una voce: “cerca ciò che non muore mai” è qualcosa di completamente assurdo. Come può questo bastare a consolare un uomo distrutto? Nei libri che scriverà racconta esattamente tutto questo percorso di incredibile rinascita. Vive il resto della sua vita in una capanna alla periferia di Nagasaki. Verranno a fargli visita gente da tutto il mondo, poveri, straccioni, ricchi, principi, imperatori, regine. Sarà il punto di riferimento non solo per il Giappone ma per il mondo intero. Il simbolo della rinascita di Nagasaki, del risorgere della vita dopo l'orrore della guerra.

E infine Cyprien e Daphrose, una storia piena di dolore, di coraggio, di forza. Un uomo e una donna che attraversano tutto l'orrore della guerra civile in Ruanda. Cyprien si fida con una ragazza che poi viene uccisa negli scontri, abbandona qualunque fede e abbraccia un convinto l'ateismo. Diventa un intellettuale di grande riferimento per tutto il paese. Sposa Daphrose, una bellissima ragazza dalla profonda fede cristiana. Che resterà vicina al marito anche dopo essere ingiustamente ripudiata da lui per presunta stregoneria, poi riaccolta in casa quando le accuse si rivelarono infondate ma trattata con freddezza dal marito. Daphrose desidera perdonare il marito e vuole continuare ad amarlo. Prega incessantemente per lui. Cyprien ha delle relazioni fuori dal matrimonio; nasce una bambina, che Daphrose accoglie in casa come una figlia. Accetta questa ulteriore umiliazione e non cessa di pregare per il marito. L'amore incondizionato della moglie scioglie il cuore del marito. Cyprien chiede perdono alla moglie per averla fatta tanto soffrire, i due si abbandonano l'uno nell'amore dell'altra. Arriva il giorno in cui Cyprien annuncia pubblicamente di essersi convertito al cristianesimo. Sapendo di andare incontro a un enorme pericolo. Ciò che accadrà poco dopo. Infuria la guerra civile nel paese, i soldati entrano nella loro casa e aprono il fuoco su tutta la famiglia. Muoiono tutti, Cyprien, Daphrose e i loro figli. E come loro tanti altri.

Non appena il cancello si era aperto, il capo dei soldati si era rivolto a lui dicendo: «Allora, Cyprien, sei sempre cristiano?». E lui aveva risposto: «Sì, lo sono. Il mio abito per la danza è pronto, se il Re mi chiama. Entrerò in cielo danzando»





Vediamo nelle nostre famiglie e in quelle che ci circondano tante guerre e tante storie di dolore. Tutti questi sposi, questi uomini e queste donne coraggiosi, umili, piccoli e fragili, ci dicono che da qualunque distruzione, da qualunque orrore, Dio può creare una santa famiglia di Nazareth.

CONFRONTA CON TESTO PRONUNCIATO

